Un «magistero dei parroci»?

Una rilettura di don Primo Mazzolari

Come è noto, lo scorso giugno papa Francesco ha visitato le tombe di don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani scegliendo di indi­rizzare i discorsi di commemorazione soprattutto ai preti e pro­ponendo una rilettura dello specifico profilo sacerdotale delle due complesse figure. Don Bruno Bignami, presbitero della diocesi di Cremona e docente di Teologia morale presso lo Studio Teologico Interdiocesano e PISSR di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano, analiz­za le parole pronunciate a Bozzolo, a partire dall’affermazione di Francesco del possibile darsi di un «magistero dei parroci» e in­terrogandosi sui caratteri del «magistero» del parroco don Primo Mazzolari e sulla sua attualità per la spiritualità presbiterale del no­stro tempo. Egli, pur figlio della sua epoca e quindi di una spiritualità preconciliare, ha però avuto il merito di non rimanere chiuso nella visione individualistica e solitaria del ministero allora ancora diffusa, per assumere tratti di apertura al mondo, accettando di lasciarsi guidare dal sensus fìdei e dal «senso del povero» che appartengono al popolo cristiano.

La visita di papa Francesco il 20 giugno 2017 a Bozzolo e a Barbiana alle tombe di don Primo Mazzolari e di don Lorenzo Milani ha avuto un alto valore simbolico. Ha stupito, di quella mattinata 'profetica’, la volontà di papa Bergoglio di'rivolgersi in p articolar modo ai preti. Pur avvertendo l'utilità di leggere insieme i due discorsi commemorativi1, mi limito ad analizzare le parole pronunciate nella chiesa di san Pietro a Bozzolo.

Il primo dato che colpisce è che don Mazzolari è stato ricordato soprattutto come prete. Il discorso ha trascurato il suo impegno pa­cifista, le riflessioni sociali e politiche del parroco di Bozzolo circa la «rivoluzione cristiana». Non hanno trovato spazio neanche le incom­prensioni della Chiesa, che lo hanno fatto tanto soffrire, né lo spessore culturale della sua produzione letteraria. E neppure la preoccupazio­ne di Francesco si è rivolta ad analizzare in tutti gli aspetti la polie­dricità della figura di don Primo. Al centro, invece, c’è stato il suo essere prete innamorato di Cristo. I testi che il pontefice ha utilizzato sono soprattutto quelli che risalgono alla seconda metà degli anni ’30, quando la riflessione del prete cremonese si concentra sui temi della parrocchia, della Chiesa, dei lontani e della vita pastorale.

Inoltre, l’attenzione non è andata al parroco Mazzolari, figlio della spiritualità del suo tempo, secondo uno stile preconciliare: una misti­ca del sacrificio di sé, quasi sacrale, dedita a rappresentare nel sacer­dozio un alter Christus. Ne derivava una visione solitaria e monarchica del prete. Una significativa vignetta del 1950, pubblicata dal quindi­cinale «Adesso», ne sintetizza l’idea. Vi è raffigurato un prete che, in salita, tira un carretto sopra il quale stanno le varie situazioni della vita della comunità cristiana: la disoccupazione, l’Azione cattolica, le in­comprensioni, l’apatia...2. Il prete è visto da don Mazzolari come il «ti-ratutti», con una alta percentuale di sofferenza, solitudine, dedizione incondizionata. Il presbitero vive nella quotidianità l’esperienza del morire a se stesso in obbedienza alla volontà di Dio. La scena è ancora più dura se si pensa che il prete è disegnato a fianco di un cane, a dire senza possibilità di smentita che egli si trova solo a caricarsi sulle spalle il peso dell’umanità.

Questa spiritualità, figlia della tradizione trasmessa nella formazio­ne dei seminari dell’Ottocento e prima del concilio Vaticano II, è ben rappresentata dalla figura del santo Curato d’Ars e ha segnato anche il ministero di don Mazzolari. Il merito di questa impostazione è stato quello di formare a una dedizione in persona Christi, ma ha perso di vista il versante relazionale ed ecclesiale. Il Concilio Vaticano II ha ritenuto opportuno completare questa spiritualità in una prospettiva ecclesiologica del popolo di Dio. Se è vero che non c’è prete senza re­lazione profonda con Cristo, è altrettanto vero che non c’è prete senza comunità cristiana. Il ministro non è tanto uomo del sacro, ma uomo al servizio della Chiesa e parte del popolo di Dio.

Dunque, Mazzolari è senza dubbio figlio del suo tempo. Suo me­rito, però, è stato quello di non rimanere intrappolato in una visio­ne così tragicamente individualistica e solitaria per assumere tratti di apertura al mondo. Ed è proprio questo versante di don Primo che è stato al centro della commemorazione proposta da papa Francesco.

L’incipit del discorso è sufficientemente chiaro: quando i preti «sono i volti di un clero non clericale, essi danno vita ad un vero e pro­prio “magistero dei parroci”, che fa tanto bene a tutti»3. L’espressione di «magistero dei parroci» appare un elemento di novità da meditare.

Si delinea pertanto lo schema della presente riflessione: qual è il magistero del parroco don Primo Mazzolari, secondo la ‘rilettura’ proposta da papa Francesco? E cosa significa ciò per la spiritualità presbiterale del nostro tempo?

Il fiume, la cascina e la pianura: tre scenari per tre modelli

Francesco si è servito di tre scenari che hanno fatto da sfondo alla vita di don Mazzolari per descrivere tre modelli di ministero che egli ha saputo incarnare. Il ricorso alle metafore non intende guardare con nostalgia alla Chiesa rurale, quasi si trattasse di sponsorizzare un ritor­no al passato. In realtà, ogni scenario evoca uno stile di cristianesimo. Presenta un modello di ministero per l’oggi.

Il fiume della profezia

Le parrocchie di Cicognara (descritta da don Mazzolari come «la pieve sull’argine») e di Bozzolo si trovano sui due fiumi che tracciano i con­fini della diocesi di Cremona: a sud il Po e a nord l’Oglio. L’immagine dei fiumi rimanda al primato della «grazia di Dio che scorre incessan­temente verso il mondo» e alla vita della gente che ha interpellato il ministero di don Mazzolari. «La sua profezia - sintetizza Francesco - si è realizzata nell’amare il proprio tempo, nel legarsi alla vita delle persone che ha incontrato, nella capacità di cogliere le meravigliose possibilità di annunciare la misericordia di Dio». Don Primo non ha rimpianto i tempi andati, ma ha mostrato che la Chiesa e il mondo si cambiano attraverso l’amore. La fiducia accompagna in ogni momen­to l’apostolo. Nel suo testamento spirituale scriveva:

Nei tempi difficili in cui ebbi la ventura di vivere, un’appassionata ricerca sui metodi dell’apostolato è sempre una testimonianza d’amore, anche quando le esperienze non entrano nell’ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa. [...] Dopo la Messa, il dono più grande: la Parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio ministero, la buona agonia e la ricompensa “magna nimis” di esso. Non finirò mai di ringraziare il Signore e i miei figliuoli di Cicognara e di Bozzolo, i quali certamente non sono tenuti ad avere sentimenti eguali verso il loro vecchio parroco. Nel rivedere il mio stare con essi, benché mi conforti la certezza di averli sempre e tutti amati come e più della mia famiglia, sul punto di lasciarli mi vengono davanti i miei innumerevoli torti. Benché non abbia mai guardato con desiderio al di là della mia parrocchia, né stimato più onorevole altro ufficio, non tutta e non sempre è stata limpida e completa la mia donazione verso i miei parrocchiani4.

La ripresa delle riflessioni di don Mazzolari presenti nel libro Lettera sulla parrocchia (1936) circa un esame di coscienza dei metodi dell’a­postolato, soprattutto in riferimento al difetto di incarnazione della pastorale, assumono una particolare forza profetica. Le tre strade che non conducono nella via evangelica sono ancora le malattie della pa­storale odierna, nelle forme di un paternalismo o di una distanza che fanno percepire la Chiesa altro rispetto alla vita quotidiana. Il papa ha fatto sua la critica dei tre modelli anti-profetici, descritti con lungimi­ranza dal parroco di Bozzolo: il lasciar fare senza sporcarsi le mani con la storia, l’«attivismo separatista» che intende promuovere solo istitu­zioni cattoliche e lo spiritualismo che si estranea dal mondo. In realtà, dietro a questa analisi c'è molto della biografia di don Mazzolari. Egli è diventato prete grazie alla cura d’anime, come lui stesso ha confessa­to in una bella pagina de La più bella avventura (1934):

Appena ordinato prete, pensavo che bastasse far conoscere la verità in modo garbato e intellettualmente persuasivo, perché tutti l’accettassero. Ogni altra attività sacerdotale, preliminare o complementare, la giudicavo una profanazione del ministero. La cura d’anime m’ha fatto cambiar parere, mentre vedo con pena molti dei nostri ripiegarsi volentieri sulle posizioni dei benpensanti.

**Bruno** Bignami

Per guarire da certe illusioni ci vuole la cura d’anime, cioè un’esperienza che ci leghi in alto e in basso, a Dio e ai fratelli. Una volta mi meravigliavo e mi indisponevo perché la maggior parte degli uomini avverte prima, e in modo più vivo, i bisogni della vita materiale, mentre ciò che vale è l’eterno. Adesso, deploro senza meravigliarmene. E tanto naturale che parli prima il senso che lo spirito, specialmente là dove le necessità materiali sono strangolatrici. Non è facile dimenticare d’aver fame per correr dietro al pane dello spirito. La ricchezza spegne l’anima, ma lo stesso fa la miseria che il Vangelo non ha elencato fra le beatitudini5.

La profezia nasce dalla capacità di lasciarsi attraversare dagli eventi della storia facendo discernimento con la Parola di Dio.

La cascina: oltre la separazione tra «vicini» e «lontani»

Lo scenario della cascina, inteso come «famiglia di famiglie», nell’ana­lisi del papa è metafora di una prossimità evangelica. Tuttavia, l’imma­gine è molto distante dal mondo attuale. Tra l’altro, la cascina cremo­nese in cui Mazzolari è cresciuto, oggi non esiste più: essa conosceva dinamiche di forte solidarietà ma anche di sudditanza al padrone che poteva costringere intere famiglie a traslochi forzati in occasione di S. Martino (11 novembre). La famiglia stessa di don Primo ha vissuto nel 1900 il dramma del trasferimento a Verolanuova, nel bresciano: evento così ben descritto nella novella Tre madri e un mendicante6. La cascina non è immagine particolarmente felice neppure per descrivere una Chiesa in uscita, come è nel discorso di Francesco, perché rappre­sentava comunque un angolo chiuso, autoreferenziale: era un piccolo mondo rurale, organizzato in tutto e separato dal resto.

La dimensione contadina, peraltro, era capace di custodire una pro­fonda unità, per cui con i vicini si condividevano valori ed esperienze della vita. Per coglierne il senso basterebbe meditare la prima parte del romanzo di Luisito Bianchi La messa dell'uomo disarmato: emerge un’umanità capace di vangelo!7 Il Mazzolari «parroco dei lontani» si fa interprete di un nuovo anelito pastorale: l’apostolato non è questione di vicinanza o distanza fisica, ma di animo. In quest’ottica assume un significato particolare il fatto che Francesco abbia citato un passaggio delle meditazioni di don Primo al clero sociale nel giugno 1947: il prete sa «uscire di casa e di Chiesa» fino a occuparsi di questioni secondarie come i bisogni materiali della gente8. Sono «bisogni umani» che rivelano una spiritualità, perché, a detta del parroco di Bozzolo, «come possono perdere l’uomo, lo possono anche salvare». La conclusione esplicita il concetto: «Per fare molto, bisogna amare molto».

Se le cose stanno così, la cura della propria umanità è la prima te­rapia rispetto a una spiritualità che genera distanze e abita astrazioni. Don Primo scriveva che «ognuno vede col cuore prima che con gli oc­chi», per cui «a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze»9. Egli ha costruito ponti dentro al comune linguaggio dell’umano. C’è un episodio della vita di Mazzolari che aiuta a comprendere il suo diverso approccio rispetto al vescovo mons. Giovanni Cazzani. Nel 1938 esce la pubblicazione I lontani. Il vescovo la riceve in omaggio e la legge attentamente. Sente il bisogno però di inviare alla canonica di Bozzolo un suo commento, chiedendo esplicitamente di chiarire il metodo, quasi si tratti di indicare una strada valida per tutti. Mazzolari rispon­de prospettando capacità di discernimento e invocando un animo più che una pratica:

La ‘strada dei lontani' nessuno la può tracciare toponomasticamente, poiché, dopo aver visto o meglio intuito, il camminare è questione d’anima, di temperamento, di calore, di comprensione, d’audacia.

Quello che va bene sulla bocca di uno, non può andar bene sulla bocca di un altro; quello che va bene oggi non va bene forse domani... C’è una tale varietà di bisogni nell’unico bisogno: di pregiudizi, di opinioni, di esigenze... Per me la ‘pratica’ è fare l’animo dell’apostolo: e l’animo può essere suggerito e guidato da indirizzi e suggerimenti altrui e da proprie esperienze, ma non imprestato.

Purtroppo, oggi, ha preso piede un concetto di ‘pratica’ non spirituale, con danno immenso dell’iniziativa e spontaneità personale.

Lo schema, la traccia, lo svolgimento, la strada già tracciata: ecco dove arriva la scuola, la rivista, il manuale.

Tutte cose belle, perfette e scritte da grossi calibri della nostra coltura: ma sono appunto i grossi calibri che raramente raggiungono il bersaglio. Anche per la ragione che spesso non si mira alla vera conquista ma a un effetto esteriore, e quasi sempre precario anche se accompagnata da un episodio sacramentale.

Goffredo Boseili

Chi sa di preciso dov’è ‘religiosamente’ il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo ritornare? Chi ha misurato la devastazione di certi pregiudizi politici derivanti da una confusione che non torna a bene e a onore di nessuno? La fatica del vivere quotidiano? Le ingiustizie spudorate e acclamate?

I lontani5 vogliono essere capiti: non importa se noi non siamo in grado di aiutarli. Non lo pretendono neanche: pretendono soltanto di vedere in chiarezza il volto di una religione, che in fondo stimano ancora e dalla quale si sono staccati per delusione d’innamorati10.

1. lontani sono innamorati rimasti delusi da una Chiesa che guarda con sospetto o con pregiudizio. Essi non sono nemici da colpire. Non è forse questo uno sguardo misericordioso sull’umanità, che trova ra­dici nel vangelo? Mazzolari prospetta un superamento geografico del concetto di Vicini’ e ‘lontani’ per una ricollocazione più evangelica. Chi è davvero ‘vicino’ e chi è ‘lontano’? Spesso Gesù si serve dell’iro­nia davanti a queste categorie: egli vuole rimettere in cammino chi si crede arrivato e si considera ‘vicino’, mentre sa cogliere luci di vici­nanza in chi è ‘fuori’ o ‘lontano’. Tutte le prospettive sono ribaltate: chi crede di essere vicino è in realtà lontano e il lontano si scopre capace di ritorni... La parabola del padre e dei due figli (Lc 15,11-32) lo esplicita: il vangelo fa capire che il minore, che si era allontanato, è riammesso alla dignità di figlio ed entra a far festa, mentre non dice che ne sarà del maggiore. La parabola presenta un finale aperto e il lettore non può far altro che interrogarsi sulla tentazione di sentirsi a posto... Tutto è in discussione se si aderisce alla persona di Cristo, che non disdegna la compagnia di pubblicani e peccatori. In lui vi è contestazione di ogni forma sacrale della religione!

Proprio questo stile ha condotto Mazzolari a prevedere una neces­saria gradualità dell’agire pastorale: invece della ricerca della perfezio­ne a tutti i costi, è opportuno che il prete si accontenti del meglio che le persone possono offrire. La citazione di Preti così, riletta e scandita per due volte ai presenti, dà l’idea di quanto Francesco condivida l’in­dicazione offerta da don Primo nel 1937 ai seminaristi di Cremona: «Abbiamo del buon senso! Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente»11. Come a dire, la vita del presbitero deve poter avvici­nare e non creare barriere o occasioni di allontanamento.

La pianura della carità

La pianura è lo scenario obbligato per chi vive nella diocesi di Cremona. L’orizzonte piano non fa riferimento ovviamente a un’esistenza piatta, ma al fatto che «la vera vetta si raggiunge nella pianura, e la pianura ci ricorda che la vetta si trova in uno sguardo» e nella chiamata ad essere misericordiosi12. La pianura si apre, infatti, «senza rassicuranti confini»13, conduce i discepoli di Cristo in mezzo ai poveri, li espone all’incontro e al confronto con l’altro. Proprio perché spazio aperto, la pianura rimanda alla misericordia come atteggiamento di cura pasto­rale nei confronti dell’umanità, soprattutto del povero. Una montagna da abbassare e che non favorisce rincontro è l’attaccamento alla ric­chezza, che fa adorare «mammona». Per don Mazzolari misericordia e carità pastorale sono due facce della stessa medaglia. Ha vissuto la povertà in prima persona, come attesta il testamento spirituale: tra le sue mani sono girati parecchi soldi, ma mai intorno al suo ministero si è sentito «suon di denaro». Si è servito dei beni per dare dignità al povero, non per arricchirsi. Al riguardo torna utile meditare su un’al­tra lettera spedita nel 1949 al vescovo Cazzani che gli chiedeva lumi sui «tariffari» nella liturgia in uso a Bozzolo. Don Primo rispondeva:

Non ho ancora soppresso le tariffe, che credo siano però tra le più basse della diocesi; ma do a esse un solo valore indicativo nei riguardi degli abbienti, che, in genere, non chiedendo loro, finiscono per dare di più e con spontaneità. Ne guadagnano le opere parrocchiali, specialmente la S. Vincenzo, che viene quasi sempre ricordata. Per i poveri ogni servizio religioso, all’infuori degli Uffici funebri (anniversari ecc.) è gratuito e con quasi nessuna differenza. [...] I miei sacerdoti sono poveri come il loro parroco, ma il necessario non è finora mancato. Il bilancio delle Chiese è tenuto nei limiti più parsimoniosi. [...] Presto, con l’aiuto di Dio e della mia gente, che mi sembra ormai matura, spero di arrivare alla cancellazione delle tariffe [...]14.

Bruno Bignami

La credibilità dell’annuncio evangelico passa attraverso la semplicità e la povertà della Chiesa. «Nessuno viene raggiunto o impressionato in campo religioso da manifestazioni di potenza o di magnificenza, di fasto o di ricchezza»15. Era sua convinzione che «questo nostro povero mondo materialista e calcolatore non può essere salvato sul piano del calcolo e della quantità. Dio ha sempre scelto le cose che non sono per confondere quelle che credono di essere»16. I criteri dell’amore di Dio sono anche i criteri di una spiritualità sacerdotale che si fa povera con i poveri. «Il denaro non risponde più al prete, ci disobbedisce: solo la povertà, ma una povertà accolta con passione, ci è rimasta fedele»17.

Il prete è l’uomo di tutti, soprattutto dei poveri. Don Mazzolari rifletteva a Milano nel 1947, parlando ai confratelli:

Siamo di tutti, poiché tutti sono poveri e bisognosi; ma i ricchi si difendono da sé - fin troppo! - e hanno avvocati eloquenti e misteriose sicurtà ovunque. Mentre i poveri, se noi preti li abbandoniamo, sono come agnelli alla mercé dei lupi; oppure, si cercano protettori pericolosi, che oggi li proteggono e domani li divorano18.

Come conseguenza don Primo ha saputo vedere nei poveri una ric­chezza per la Chiesa. La parrocchia al servizio dei poveri è capace di donare un «di più» di amore a chi ha più bisogno di essere amato. Come una parrocchia senza poveri ha perso la sua identità, così il sa­cerdote che non vive la povertà rende la sua vita inospitale ai poveri.

Un «magistero dei parroci»?

Papa Francesco ha ricordato due passaggi significativi de’ La via crucis del povero, dove si comprende che la carità è questione di sguar­do: «Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno»19. La stessa definizione di carità mette in relazione cielo e terra, Dio e l’uomo, la misericordia e la fraternità: «Chi conosce il povero, conosce il fratello: chi vede il fratello vede Cristo, chi vede Cristo vede la vita e la sua vera poesia, perché la carità è la poesia del cielo portata sulla terra»20.

La Chiesa senza la carità è come il sale che perde il suo sapore:

La Chiesa può rinunciare a tutto: al fastigio dei suoi templi e delle sue funzioni liturgiche; può lasciarsi derubare di ogni prestigio d’onore e di ogni bene offertole dalla liberalità dei suoi figliuoli, può anche rinunciare a parlare perché la Verità parla per se stessa anche se gli uomini le si oppongono. [...] La Chiesa non può rinunciare ad amare, non può rinunciare a soffrire, che è la perfetta maniera d’amare. Essa può subire tutte le spogliazioni e le rovine, mai potrà il suo cuore essere spogliato della Carità21.

L’«esistenza scomodante» dei poveri fa appello alla comunità cristia­na perché si converta al loro riconoscimento: si tratta di amarli come sono, senza la tentazione di farne proseliti. La carità è la vera forza di attrazione per l’evangelizzazione perché rende credibili!22.

La Chiesa è il luogo dove è possibile fare esperienza dell’Amore di Dio che salva. E l’amore divino conosce tutte le strade possibili per raggiungere il cuore dell’uomo. La carità - scriveva il parroco di Bozzolo:

rende vigili, leggeri, maneggevoli, accostabili, ingegnosi al servizio della verità. Certe durezze, certe intrattabilità da guardiani gelosi e poco intelligenti, certe intransigenze di metodo, certe amplificazioni dubbiose presentate come necessarie, non servono la verità23.

Il «magistero dei parroci»

Francesco lascia intuire che un «magistero dei parroci» si rende pre­sente quando la profezia, la vicinanza e la carità animano il vissuto del prete in cura d'anime. La Chiesa vive di un duplice magistero: l’insegnamento del papa e dei vescovi in quanto successori degli apo­stoli e il sensus fidei dei credenti in quanto animati aneh’essi dal dono dello Spirito santo. Questa consapevolezza era ben presente in don Mazzolari: «Lo Spirito non investe soltanto le cime: si china propizio anche nei fondi valle, scopre i casolari e gli eremi e vi pone talvolta, compiacendosene, la sua abitazione»24. Alla metafora montana affian­ca anche quella marittima: «Chi sta in alto sulla nave, vede meglio, vede tutto. La rotta della nave è nel suo sguardo che spazia. Ma pure il marinaio della stiva, il mozzo, il faccendiere, l’ultimo... colui che non ha diritto di mostrarsi sopracoperta, può avvertire degli scricchiolii»25.

La carità pastorale affina la sensibilità del prete: egli diviene sismo­grafo in grado di avvertire le trasformazioni sociali, i cambiamenti della vita di fede delle persone, le svolte epocali dentro i compor­tamenti quotidiani, le distanze tra la dottrina e la realtà. Sa discer­nere tra gli scivolamenti verso il basso dell’indifferenza e la passione dell’apostolato nelle piccole cose, tra le irresponsabili fughe in avanti e l’intuizione profetica, tra le scarse propensioni alla contemplazione e una preghiera essenziale, tra la facile scelta dell’attivismo e l’impegno all’umile servizio, tra le durezze inutili dell’intransigenza verso gli altri e le autorevoli conversioni personali, tra le chiusure al vangelo piene di pregiudizi e le feconde intraprendenze laicali, tra le forme di irri­gidimento e gli slanci disinteressati, tra le difficili aperture alla grazia e il bisogno di misericordia... Gli scricchiolii della nave avvertiti con tempestività, considerati con urgenza e segnalati a chi ha il compito di guidare la rotta, possono essere affrontati in modo adeguato. Fuor di metafora, il magistero ecclesiale ha bisogno di ascoltare la vita cri­stiana ordinaria. L’incarnazione favorisce il discernimento ecclesiale. C’è un duplice flusso vitale tra il centro e la periferia nella vita della Chiesa: il centro ha bisogno della periferia per tastare il polso della realtà e la periferia ha bisogno del centro per non perdere la bussola e l’orientamento.

Bruno Bignami

Non a caso Francesco ha concluso il discorso a Bozzolo ricor­dando l’importanza per il pastore di collocarsi davanti, in mezzo o dietro al gregge per sostenerne adeguatamente il cammino di fede. L’indicazione, descritta in Evangelii gaudium 31, trova già in Mazzolari importanti anticipazioni: «Dove vedo che il popolo slitta verso discese pericolose, mi metto dietro; dove occorre salire, m’attacco davanti. Molti non capiscono che è la stessa carità che mi muove nell’uno e nell’altro caso e che nessuno la può far meglio di un prete»26. La prati­ca del discernimento si misura dentro alla vita quotidiana e sa abitare gli spazi più ristretti. In tal senso è illuminante un passaggio dell’inter­vista che il gesuita Antonio Spadaro ha rivolto a papa Francesco (21 settembre 2013):

Il discernimento è una delle cose che più ha lavorato interiormente sant’Ignazio. Per lui è uno strumento di lotta per conoscere meglio il Signore e seguirlo più da vicino. Mi ha sempre colpito una massima con la quale viene descritta la visione di Ignazio: Non coerceri a maximo, sed contineri a minimo divinum est. Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, ad essere superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità, che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l’orizzonte. E fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri. E valorizzare le cose piccole all’interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio27.

Un «magistero dei parroci»?

Don Mazzolati ricorda che l’apostolo non rinuncia a stare in mezzo al popolo. E la condizione migliore per fare discernimento. Ma non basta il semplice ‘stare’ se non è accompagnato dal desiderio di far maturare qualcosa di più grande e generoso. Se la pastorale finisce per adeguarsi al vissuto, la parrocchia assume le sembianze del cimitero. La fede, invece, adotta lo sguardo di chi accompagna, sostiene, fa ma­turare. Scrive il parroco di Bozzolo:

Bisogna nascere poeti e sapersi serbar tali per non disdegnare la cura d’anime in campagna. Senza poesia non c’è fede: senza poesia l’apostolo muore: senza poesia un parroco diventa un seppellitore, senza questa poesia di Fede - lo comprendo anche col cuore - non si può tenere un posto di combattimento che ha solo rischi non veduti né contati dagli altri e comodità e silenzi che possono diventare una tomba28.

Bruno Bignami

La qualità della fede del popolo cristiano non dipende dalla quantità di nozioni religiose, ma dalla capacità della spiritualità di permeare tutte le dimensioni della vita di una persona, di una comunità o di un popolo. C’è differenza tra l’apostolo e il funzionario: non è così impossibile scivolare verso il basso se la pastorale si insabbia nella tentazione di confidare su mezzi potenti o schemi preconfezionati o progetti abitudinari. Quando ciò accade perde di vitalità anche il ma­gistero ordinario del papa e dei vescovi. Si rischia persino di invocarlo in sostituzione delle proprie irresponsabilità nel discernimento. Bene ha fatto Francesco a domandare al Padre queste due grazie durante

il Giubileo dei preti (2 giugno 2016): «quella di lasciarci guidare dal sensus fidei del nostro popolo fedele, e anche dal suo “senso del po­vero”: Entrambi i ‘sensi’ sono legati al sensus Christi»29. Il parroco don Mazzolari lo aveva intuito con largo anticipo sull’orologio del Concilio Vaticano II...

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

1 Saggia l’idea di pubblicarli insieme nell’opuscolo: Papa Francesco, Parroci e profeti. La traccia luminosa e «scomoda» di don Mazzolavi e don Milani, EDB, Bologna 2017.

2 P. Mazzolari, Il "tiratutti, «Adesso», 2 (1950) 12, pp. 4-5.

3 Papa Francesco, Parroci e profeti, 7.

4 P. Mazzolari, Lettere ai familiari, EDB, Bologna 1996,163-164.

5 P. Mazzolari, La più bella avventura, edizione critica a cura di M. Margotti, EDB, Bologna 20087,166-167.

6 P Mazzolari, Tra l’argine e il bosco, edizione critica a cura di M. Gnocchi, EDB, Bologna 20165, 73-80.

7 Cfr L. Bianchi, La messa dell’uomo disarmato. Un romanzo sulla Resistenza, Sironi, Milano 20139,5-213.

8 Cfr P. Mazzolari, «Meditazioni», in Istituto Cattolico di Attività Sociale, Coscienza sociale del clero, ICAS, Milano 1947, 25-33.

9 P. Mazzolari, Tra l’argine e il bosco, 97.

10 P. Mazzolari, La carità è sempre un po’ eccessiva, a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 2017,52-53.

11 P. Mazzolari, Preti così, edizione critica a cura di B. Bignami, EDB, Bologna 20IO4, 119.

1. II riferimento è all’omelia di papa Francesco per il Concistoro del 19 novembre 2016:

https://w2.vatican .va/content/frances co/it/homilies/2 016/do cuments/p apa- francesco„20161119\_omelia-concistoro-nuovi-cardinali.html.

1. Papa Francesco, Parroci e profeti, 12.
2. P. Mazzolari, La carità è sempre un po' eccessiva, 96-98.
3. P Mazzolari, Lettera sulla parrocchia - La parrocchia, 86.
4. P. Mazzolari, Lettera sulla parrocchia - La parrocchia, 114.
5. P. Mazzolari, Lettera sulla parrocchia - La parrocchia, 115.
6. P. Mazzolari, Meditazioni, in Istituto Cattolico di Attività Sociale, Coscienza sociale del clero, 31.
7. P. Mazzolari, La via crucis del povero, 32.
8. P. Mazzolari, La via crucis del povero, edizione critica a cura di G. Campanini, EDB, Bologna 20124, 33.

21P. Mazzolari, Diario IV(1938-25 aprile 1945), a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 2006,40.

1. Cfr P. Mazzolari, La via crucis del povero, 63.
2. P. Mazzolari, La più bella avventura, 157.
3. P Mazzolari, Tra l’argine e il bosco, 69.
4. P. Mazzolari, Tra l’argine e il bosco, 69.
5. P. Mazzolari, Scritti politici, edizione critica a cura di M. Truffelli, EDB, Bologna 2010, 195.
6. <https://w2>.vatican.va/content/frarìcèsco/it/speeches/2013/september/documents/papa-francesco\_2013092l\_intervista-spadaro.html.
7. P. Mazzolari, Tra l’argine e il bosco, 266.
8. Papa Francesco, Il cuore dei pastori. Meditazioni per il Giubileo dei sacerdoti, EDB, Bologna 2016, 63-64.